

LA “CITTÀ PIÙ CITTÀ D’ITALIA” E L’ESPOSIZIONE DEL 1881

GIOVANNA ROSA (*)

SUNTO. – Nel lungo percorso che ha visto Milano diventare “città di esposizioni”, la “Mostra nazionale delle Arti e delle Industrie”, inaugurata il 5 maggio 1881, acquista un rilievo strategico: a vent’anni esatti dalla proclamazione dello Stato unitario, sull’onda della musica fragorosa del Ballo Excelsior, nei padiglioni allestiti nei giardini di via Palestro sormontati dal motto “Labor omnia vincit”, Milano “mette in vetrina” il proprio autoritratto e orgogliosamente si candida ad essere “la capitale morale d’Italia”. L’ambizioso progetto è affidato a una serie di volumi, *Mediolanum* (Vallardi) *Milano 1881* (Ottino), *Milano e i suoi dintorni* (Civelli), *Conferenze sulla Esposizione nazionale del 1881* (Hoepli), in cui l’immagine solare di una collettività laboriosa e coesa fronteggia le inchieste coeve dei “palombari sociali”, pronti a scandagliare e denunciare le miserie degli “abissi plebei” (Valera, Corio, Giarelli). In questa prospettiva la collaborazione che si realizza durante l’Esposizione fra la classe dirigente e l’intellettualità cittadina assume il valore di una testimonianza esemplare: l’iniziativa, promossa da un’editoria all’avanguardia, accomuna le competenze diverse dei ceti colti, milanesi di nascita e d’adozione, che si raccolgono nei centri istituzionali e nella “repubblica della carta sporca”: letterati e giornalisti, ingegneri e economisti, tecnici e scienziati, incisori ed artisti si impegnano a schizzare il ritratto della “città più città d’Italia”, giusta la definizione coniata dal catanese Verga nell’occasione. A fondamento condiviso vi era un paradigma serio, non retorico, di valori e interessi radicati nella moderna società civile, a cui davano spessore storico il richiamo alla tradizione illuministico-romantica e la fiducia smilesiana nella cultura positivista. Nell’etica del lavoro produttivo si componevano in sintesi ideale le parole d’ordine dell’orgoglio ambrosiano: intraprendenza operosa e solidarismo interclassista; laica tolleranza e filantropia caritatevole; ancoraggio alle “cose serie, cose sode”; un’idea di progresso in chiave di evoluzione cautelosa; organizzazione di un sapere diffuso, capace di intrecciare studi umanistici e “utili cognizioni”, nella diffidenza tenace per le speculazioni astratte. Se norma di vita quotidiana è il buon senso, misura di equilibrio e probità, a governare la sfera pubblica viene adibito il funzionamento rigoroso della macchina amministrativa, a fronte delle “chiacchiere” incon-

(*) Istituto Lombardo, Università degli Studi di Milano, Italia.
E-mail: giovanna.rosa@unimi.it

cludenti della capitale politica. Recuperando il motto con cui Cattaneo aveva proposto di “convertire il mondo moderno in mondo nostro”, la “capitale morale” lanciava la sfida dello sviluppo industriale in connessione con le dinamiche economiche dell’Europa, contro gli arroccamenti miopi e regressivi.

ABSTRACT. – Considered within the long process through which Milan has become a “city of exhibitions”, the “Mostra nazionale delle Arti e dell’Industria” 1881 is of crucial relevance. On that occasion, twenty years after the country’s unification, the roaring Excelsior Ball in the background, Milan displayed its self-portrait in the pavilions under the motto “Labor vincit omnia”, standing as “moral capital of Italy”. Such an ambitious project relied on a series of volumes – *Mediolanum* (Vallardi), *Milano 1881* (Ottino), *Milano e i suoi dintorni* (Civelli), – offering the radiant image of a close and hard-working community. In this perspective, such a close collaboration between the ruling class and Milan-based intellectuals during the exhibition represented a model: promoted by a state-of-the-art publishing industry, the initiative fostered a synergy between the educated members of society, be them Milan-born or adoptive, who gathered in institutional venues as well as within the “repubblica della carta sporca”. Writers and journalists, engineers and economists, technicians and scientists, engravers and artists were all committed to sketch the portrait of the “città più città d’Italia” (Verga). They all stood on the common ground provided by a sound value system, never giving way to bombastic statements, and by the shared interests of a modern civil society: a common ground made firmer by the Enlightenment and Romantic tradition and a Smilesian confidence in positivist culture. Milan’s hard-working ethics is well summarized in the slogans of Milanese pride: initiative, inter-class solidarity, lay tolerance and charitable philanthropy; a strong tie to “cose serie, cose sode”; an idea of progress meant as cautious evolution; the promotion of a wide-ranging knowledge able to combine the humanities with “utili cognizioni”, strongly suspicious of any kind of abstraction. Common sense, intended as the combination of balance and integrity, was considered as the rule of daily life, while the public sphere was governed by an efficient local government priding itself on being miles away from the idle talk of the political capital. Recovering Cattaneo’s motto - “convertire il mondo moderno in mondo nostro” - the “moral capital” rose to the challenge of industrial progress within the European context, against any form of short-sighted and regressive entrenchment.

1. “Milano è la città più città d’Italia. Tutte le sue bellezze, tutte le sue attrattive sono nella vita gaia e operosa, nel risultato della sua attività industriale”¹. È questa la descrizione di Milano che Giovanni Verga affida a un volume edito in occasione della Mostra nazionale delle Belle Arti e delle Industrie del 1881, l’evento inaugurale della storia lunga delle esposizioni ambrosiane.

¹ G. Verga, *I dintorni di Milano*, in *Milano 1881*, Milano, Ottino, 1881, 424.

L'immagine di "città più città d'Italia" è diventata così esemplare da riecheggiare ancor oggi non solo nei saggi che rievocano quella lontana stagione di fine Ottocento ma anche negli articoli e documenti preparati, in questi mesi, per Expo 2015.

A darle forza suggestiva sono, certo, la firma autorevole dello scrittore verista, fors'anche la coincidenza fra l'apertura della Mostra e la pubblicazione presso Treves dei *Malavoglia*, nella cui prefazione s'accampa, con evidenza memorabile, lo spettacolo della "fiumana del progresso"; ma ben più conta, sull'orizzonte dell'immaginario collettivo, il riconoscimento elogiativo da parte di un letterato delle bellezze cittadine: Milano "attrae" per la vivacità della sua "vita gaia e operosa", per il fervore della sua "attività industrie". Dall'animazione affollata di vie e quartieri promanano quelle "seduzioni" che eccitano quotidianamente "la febbre del fare", per adottare ancora le parole con cui l'autore di *Eva* invitava l'amico Capuana a lasciare la Sicilia e a raggiungerlo sotto la Madonnina:

Sì, Milano è proprio bella, amico mio, e credimi che qualche volta c'è proprio bisogno di una tenace volontà per resistere alle sue seduzioni e restare al lavoro. Ma queste seduzioni istesse sono fomito, eccitamento continuo al lavoro, sono l'aria respirabile perché viva la mente. Provasi davvero la febbre del fare in mezzo a codesta folla briosa, seducente, bella, che ti aggira intorno².

Sta qui il motivo di persistenza dell'immagine di "città più città d'Italia", germinata dalla penna di uno scrittore che va considerato un tipico intellettuale milanese: uno dei tanti, cioè, che provenendo dagli immediati dintorni, dalle regioni vicine o dalle terre più remote, hanno trovato ospitalità e cittadinanza nell'ambrosiana "repubblica della carta sporca". Sono loro che, sperimentando la "febbre del fare" nel sistema editoriale e giornalistico, hanno contribuito a costruirne la primazia intellettuale.

Ce lo confermano le parole di un altro collaboratore di *Milano 1881*, lo scrittore piemontese Roberto Sacchetti: il saggio dedicato alla *Vita letteraria*, che compare nella sezione conclusiva del volume, è suggellato da un omaggio fervido alla milanesità:

² G. Verga, lettera del 5 aprile 1873, in *Lettere a Luigi Capuana*, a cura di G. Raya, Le Monnier, Firenze, 1975, 40-41.

Fatto sta che quando siete stato un anno a Milano vi ci affezionate e la grande città vi ha adottato per sempre: lontano, voi avete sempre istintivamente dei confronti in suo favore, penserete ad essa come al paese veramente vostro perché scelto da voi e se ci ritornate vi accoglierà come uno de' suoi figliuoli³.

La disponibilità all'inclusione accogliente prende avvio nella stagione postunitaria della Scapigliatura – e i nomi rappresentativi sono molti, da Carlo Dossi a Iginio Ugo Tarchetti ai fratelli Arrigo e Camillo Boito –, si consolida nell'età umbertina della *belle époque*, sviluppandosi poi, esponenzialmente, per tutto il secolo XX. Superfluo allineare, in schiera, scrittori giornalisti poeti uomini di teatro ma anche direttori di quotidiani aziende editoriali agenzie librerie, e poi musicisti pittori e fotografi: tutti confortano le parole con cui Franco Loi, “milanes pusè d'un milanes/ anca nassu de mama colornesa/ e'n sardegno cressu de genoves”, commenta, cent'anni dopo quell'esposizione, il carattere identitario, mai etnicamente definibile, della metropoli:

Milano è l'unica vera città d'Italia, l'unico posto che mescola il mondo. È proprio il nesso etnia-città che non ha mai avuto corso a Milano. Da sempre la città assume e riproduce un tipo d'uomo che viene detto milanese, anche se è nato in Francia come Henry Beyle o a Luino come Vittorio Sereni⁴.

O a Catania come Giovanni Verga, Luigi Capuana e Federico De Roberto, per ritornare alla pattuglia verista di fine Ottocento.

Milano è “città di esposizioni” – e Expo 2015 ne rilancia la vocazione – perché, nel tumultuoso divenire storico, ha conservato, pur con fasi di offuscamento e latenza, i tratti costitutivi che ne hanno legittimato e avvalorato il profilo di modernità, esaltandone la capacità di “mescolare il mondo”.

All'inizio di questo lungo processo, difficile e disomogeneo, spesso contorto e contraddittorio, va posta la Mostra delle Arti e delle Industrie, allestita nei giardini di via Palestro e aperta al pubblico il 5

³ R. Sacchetti, *Vita letteraria*, in *Milano 1881*, cit., 455.

⁴ Dialogo di Franco Loi con Angelo Stella, in appendice a *Milano e il suo territorio*, a c. di F. Della Peruta, R. Leydi, A. Stella, Milano, Silvana editore, 1985, II, 742. La citazione in versi è l'*incipit* di una poesia, *Sun milanes pusè d'un milanes*, pubblicata sul “Corriere della Sera”, 5 gennaio 2003.

maggio 1881. La valenza inaugurale dell'evento risiede non solo nello spettacolo fantasmagorico delle merci allineate nei Padiglioni e nelle Gallerie, e neanche nel motto esultante "Labor omnia vincit", iscritto nella lunetta che accoglieva i visitatori all'ingresso, ma nel progetto complessivo di cui erano parte integrante i volumi ideati per l'occasione: *Mediolanum*, in quattro grossi tomi per i tipi di Vallardi; *Milano 1881*, edizione Ottino; *Milano e i suoi dintorni*, pubblicato da Civelli.

Da quei libri, dai *Cataloghi* e dalle *Guide* ufficiali, dai paginoni delle *Dispense* Treves e Sonzogno⁵, ricche di immagini ancor oggi suggestive, emerge il ritratto solare della "città più città d'Italia", l'unica che, nel paese appena unificato, ha intrapreso la strada dello sviluppo economico-industriale. Assumere e far propria questa prospettiva di progresso, già consolidata nelle nazioni d'oltralpe, implicava, per la classe dirigente e i suoi intellettuali, incominciare a sciogliere il "paradosso delle città del silenzio" (Gramsci), elaborando un paradigma di valori e di interessi radicati nella civiltà dell'urbanesimo borghese. Per inserirsi a pieno titolo in Europa, occorre abbandonare l'ordine assiologico delle società d'antico regime a dominanza rurale-aristocratica per privilegiare, senza tentennamenti, la modernizzazione delle strutture manifatturiere. In quest'orizzonte inedito, estraneo ai ritmi di natura e ai privilegi gentilizi, impellente diventava il potenziamento convinto delle dinamiche culturali della modernità, in cui la "sfera delle pratiche discorsive" (Habermas) delimita lo spazio dell'opinione pubblica, in stretto legame con l'articolazione professionale dei ruoli e delle figure intellettuali. Di tutto ciò ci parlano le esposizioni e i ritratti di città che le accompagnano.

2. Un saggio recente, focalizzato sulla storia plurisecolare delle esposizioni europee, ne studia le trasformazioni e le permanenze sullo scenario globale dell'immaginario collettivo: l'ottica prescelta suggerisce di integrare le celebri note di Walter Benjamin, in *Angelus Novus*, con l'analisi di questi eventi, letti come "spazi elettivi di modernità" in cui prendono corpo le forme rappresentative della cultura metropolitana. A partire dalla prima, Londra 1851:

⁵ Treves allestisce in 40 dispense la *Cronaca illustrata della esposizione nazionale industriale e artistica del 1881*; Sonzogno, oltre il *Catalogo* ufficiale illustrato, pubblica, sempre a dispense, *L'Esposizione Italiana del 1881*; Hoepli raccoglie le conferenze tenute durante l'evento, *Conferenze sulla esposizione nazionale del 1881*, con l'introduzione di Francesco Brioschi.

tutte queste esposizioni miravano a introdurre una riproduzione, ridotta e nondimeno accurata della versione europea del mondo ‘dentro il centro della metropoli’ e a presentarla al largo pubblico di visitatori, spettatori, turisti locali, nazionali e internazionali⁶.

Così capita, seppur in scala minore e senza le lusinghe spettacolari delle capitali londinesi e parigine, anche nella Milano degli anni Ottanta del XIX secolo: nei padiglioni della Mostra, allestita a vent’anni esatti dalla proclamazione dello Stato unitario, la “città più città” non solo mette in vetrina i traguardi raggiunti sul terreno economico-sociale, non solo azzarda “presagi di futuro”⁷, ma letteralmente espone il proprio autoritratto, candidandosi ad essere la “capitale morale d’Italia”.

La celebre espressione, spesso distorta e fraintesa, per non dire malamente equivocata, sintetizza l’orgoglio tenace di una collettività che, in solidarietà coesa, ambisce ad essere la guida effettiva, non ufficiale, dei processi di sviluppo del paese. A chiarire il senso della direzione allora intrapresa un’altra citazione, tratta da *Mediolanum*: Milano è

come il cuore che regola la circolazione e la vita di una vasta regione; e le funzioni commerciali, che hanno una parte così preminente nel successo d’un industria, si compiono qui con quell’intensità, con quell’ordine, con quella vastità di concetti, che non si possono raggiungere se non in una grande città.

Parola dell’ingegner Giuseppe Colombo⁸. Il futuro direttore del Politecnico e fondatore della Edison, mentre chiarisce il polimorfismo costitutivo del tessuto economico milanese, sottolineandone la sinergia vincolante di produzione e consumo, illustra i cardini portanti di un progetto espansivo che solo una “grande città” può governare con intensità, ordine, ampiezza concettuale.

⁶ A.C.T. Geppert, *Città brevi: storia, storiografia e teoria delle pratiche espositive europee, 1851-2000*, “Memoria e Ricerca”, n. 17, settembre-dicembre 2004, 8.

⁷ L. Luzzatti, *Presagi sulla futura grandezza economica di Milano*, in *Mediolanum*, Milano, Vallardi, 1881, III, 362-378.

⁸ G. Colombo, *Milano industriale*, in *Mediolanum*, cit., III, 51.

L'idea del primato "morale", così radicata nello spirito cittadino da oltrepassare la soglia del XIX secolo e prolungarsi carsicamente per buona parte del Novecento e riaggallare alla vigilia di Expo⁹, si fonda sulla valorizzazione sicura dell'attività imprenditoriale: il paradigma, elevato a modello di comportamento pubblico e privato, punta a coniugare l'intraprendenza del singolo *self made man* con gli interessi comuni della collettività, sullo sfondo di un municipalismo civicamente solidale. L'etica del lavoro produttivo in tanto è il fulcro genetico della Milano moderna in quanto compone in sintesi "l'unico mito ideologico serio, non retoricamente fittizio, elaborato dalla borghesia italiana dopo l'Unità"¹⁰.

In quell'ipotesi strategica di sviluppo si definiscono, potenziandosi, i lineamenti che ancor oggi caratterizzano la metropoli lombarda: operosità assidua e alacre; laica tolleranza e filantropia caritatevole; rifiuto degli arroccamenti difensivi a favore dell'accoglienza ospitale, ancoraggio tenace alla concretezza pragmatica, richiamo al sapere "positivo" che coltiva le "utili cognizioni" (Cattaneo) in una diffidenza irriducibile per le astrattezze e le speculazioni teoriche. Se norma di vita quotidiana è il buon senso, misura di equilibrio e moderazione, a governare la sfera pubblica è adibito il funzionamento eccellente della macchina amministrativa, a fronte delle chiacchiere inconcludenti, delle fumisterie retoriche. Milano, come ricorda Romualdo Bonfadini in *Mediolanum*,

⁹ In apertura di un libro dedicato alle fasi progettuali, il successo dell'Italia sulla rivale Turchia, ha un'attribuzione certa: «6 Aprile 2008. Manca solo un Arco di trionfo per ricordare l'impresa di Parigi e celebrare il trionfo della città (...). A Milano è una domenica che sa di primavera e l'orgoglio per l'impresa è vivo. L'Italia, uscita scottata da altre gare internazionali, questa volta ce l'ha fatta. Ce l'ha fatta la sua "capitale morale"». A. Gallione, *Dossier Expo*, Milano, Bur, 2012, 5. Tocca a Ada De Cesaris, vicesindaco e assessore all'Urbanistica, commentare l'allestimento finale, rivendicando l'antico primato: "Milano può essere riconsiderata la capitale morale del Paese". *Milano è di nuovo capitale morale*, "Corriere della Sera", 3 gennaio 2014. Si può, infine, ricordare che, ormai prossimi alla chiusura, nel docufilm di vari autori, *Milano 2015*, ideato per l'evento, il contributo di *Elio e le Storie tese* si intitola, seppur antifrasticamente, *La capitale morale*.

¹⁰ V. Spinazzola, *La "capitale morale". Cultura milanese e mitologia urbana*, "Belfagor", 36, 3 (1981), 317.

ha visto passare, con sì obliate promesse, tanti capi di esercito, tanti sovrani, tante repubbliche: le è rimasto in mente questo concetto: che le cose hanno più valore delle parole¹¹.

E queste cose sono “cose serie, cose sode, cose giuste”, per usare l’efficace sintesi di uno dei primi cronisti parlamentari, Petruccelli della Gattina.

Ecco perché la Mostra del 1881 diventa l’evento inaugurale del lungo percorso espositivo milanese e delle suggestioni culturali che ne hanno orientato lo slancio progressivo.

La serie di opere pubblicate in quell’occasione dà spessore storico e plasticità corposa alla riflessione maturata nel capoluogo lombardo a cavallo degli anni Ottanta, sotto la spinta degli influssi della sociologia positivista. In *Mediolanum* e in *Milano 1881*, per la prima volta, appare in piena luce il ritratto di una comunità cittadina che si riconosce coesa, al di là delle contrapposizioni ideologiche, nel progetto elaborato, con inusuale convergenza, fra le forze imprenditoriali più dinamiche del paese e i suoi ceti colti, umanisti e scienziati:

qui vive un popolo che ha un solo pensiero e un solo cuore, un popolo che merita di appartenere a una città che l’Italia tutta ha voluto onorare consacrando il titolo di capitale morale¹².

La compagine editoriale dei volumi di Vallardi e Ottino, testimoniando l’organicità che lega l’iniziativa culturale alla Mostra, illustra il cuore della mitologia ambrosiana. Impossibile descrivere la ricca articolazione dei quattro tomi di *Mediolanum* o le sezioni di cui si compone *Milano 1881*: se i saggi più propriamente tecnici delineano l’asse ideologico della protoborghesia industriale, l’ordine complessivo dei libri rivela la trama fitta di valori e relazioni sottesa alla cultura “politecnica”, la stessa con cui Carlo Cattaneo proponeva audacemente di “convertire il mondo moderno in mondo nostro”. E allora basta la lettura cursoria degli indici per cogliere il paradigma di idee e interessi da cui prende slancio l’albale “coscienza di una unità milanese” (Dalmasso).

Il IV volume di *Mediolanum*, curato da Carlo Zambelli e compo-

¹¹ R. Bonfadini, *Una passeggiata storica*, in *Mediolanum*, cit., II, 24.

¹² G. Sacchi, *La vita intima*, in *Mediolanum*, cit., II, 91.

sto unicamente di tabelle prospetti cataloghi, indaga, vivisezionandola, la vita cittadina. Al sottotitolo, *Studi statistici sul movimento economico-sociale della città di Milano*, corrispondono quattro macrosettori d'analisi: *Stato e movimento della popolazione nell'ottennio 1872-79; La vita cittadina nell'industria e nel commercio, nelle professioni liberali e nelle istituzioni; L'industria, il commercio, le arti liberali e le istituzioni classificate, raggruppate, e considerate nel loro obiettivo; Il Municipio*. E il lettore non può che apprezzare ammirato "l'eloquenza delle cifre".

Il corpo centrale di *Milano 1881* è costituito da quattro ampi saggi: *Milano economica* (Vittore Ottolini), *La Beneficenza* (Giuseppe Sacchi), *L'Industria* (Cesare Saldini), *L'Igiene* (Felice Dell'Acqua). La disposizione alternata rispecchia l'organizzazione degli spazi espositivi: la Sala grande della Meccanica era accanto alla Galleria della Beneficenza e una delle undici divisioni era dedicata all'"Educazione istruzione tecnica, previdenza, beneficenza".

La Mostra dell'81, ancora nazionale, ancora attenta ad affiancare Arti e Industrie, quasi a voler nobilitare il secondo termine, metteva in vetrina un'idea di progresso ambrosianamente declinata: l'impulso verso il futuro s'ancorava alla tradizione, in un percorso di evoluzione cauta, senza strappi o rotture: era la "via milanese" alla modernizzazione capitalistica, da cui era rigorosamente bandito ogni azzardo, ogni eccesso.

La prima dispensa Treves si apre con un paragone che scolpisce il ritratto del buon ambrosiano:

Nel milanese s'agita l'amore della novità, la smania del tentativo ardito; ma, nel tempo stesso, c'è in lui uno spirito critico che gli fa discernere il pericolo dell'audacia; c'è una forza che lo trattiene ne' limiti giusti. Ci permetteremo rassomigliarlo ad una locomotiva che sfida gli spazi e vola, vola sì ma sempre sulla via di ferro tracciata, col macchinista vigile e pronto ad allentar la foga per arrivare a tempo alla meta.

La vocazione a una audacia raffrenata e l'ansia del nuovo trattenuta nei "limiti giusti" si traducono in una strategia che evita i rischi economico-finanziari e rifiuta, con altrettanta cura, ogni spregiudicatezza nel campo dei rapporti pubblici e delle relazioni di ethos privato.

A prendere luce piena, in queste pagine, è il ritratto di una grande famiglia, affratellata "dall'amor di campanile": Milano è "città ricca e abbondante", "attiva e sperimentale", dove si può ammirare "quella vita operosa d'industria, d'affari, di moto che la dilata, popola le sue vie,

aumenta il suo valore morale e materiale”¹³. A chiunque vi giunga appare “un convegno di felici, un soggiorno di privilegiati”, che promette un “benessere largamente diffuso”, perseguito con “serietà di propositi e pertinacia degli sforzi”¹⁴.

Alla topografia nostalgica della vecchia Milano, solcata dai navigli e vivacemente animata solo al Tivoli o al Verzee, si sostituisce la mappa urbana dei centri di commercio, dei “lavorerj”, degli uffici di scambio, in cui si crea e si moltiplica ricchezza:

La piazza dei Mercanti non viene meno alla propria denominazione. Il cuore del commercio milanese è là che batte, è là che ha le sue pulsioni più forti per tradizione secolare. La Borsa, la Camera di Commercio, l’Ufficio dei Telegrafi, attirano su quel punto di Milano tutti gli elementi mercantili di Lombardia. Si contano a milioni gli affari d’ogni genere che vi si dibattono – dall’operazione più fine di banca, al bastrozz d’un cavalluccio – nel verno, sotto la loggia storica o nelle aule della Borsa; nella state al ciel sereno, all’ombra dei vecchi muri, o intorno ai tavolini della Birreria Nazionale dell’egregio Casanova, uomo, come ognuno sa, di stampo antico. Soltanto i negozianti in granaglie non intervengono ufficialmente al ritrovo di Piazza dei Mercanti; il loro campo ufficiale è la Piazza Fontana, ed eglino ivi imperano soli e gloriosi¹⁵.

Milano, insomma, “offre aspetto animatissimo, vita vigorosa, operosa promettitrice di un avvenire sempre più bello e prospero”¹⁶. Beninteso, le lusinghe del futuro coinvolgono solo chi si lascia attrarre dalle seduzioni della “febbre del fare”, accettando le regole e i dettami che hanno legittimato il primato della capitale morale. La “più allegra e socievole città d’Italia” (Sacchetti) è pronta ad accogliere tutti, a patto, però, che tutti rispettino il sistema di valori etici che Carlo Emilio Gadda, mezzo secolo dopo, sintetizzava, con ironia amorevolmente perfida, in un disegno dell’*Adalgisa*:

e più sotto “alla famiglia e al lavoro”, e ancora più sotto “famiglia e lavoro”: e dopo tre dita di nuovo “famiglia e lavoro”, “famiglia e lavoro”, “famiglia e lavoro”, “famiglia e lavoro”. Impossibile sperare nella variante “lavoro e famiglia”, data la gerarchia degli affetti. (*Un concerto di centoventi professori*)

¹³ F. Sebregondi, *Il municipio in strada*, in *Mediolanum*, cit., I, 403.

¹⁴ G. De Castro, *Un secolo*, in *Milano 1881*, cit., 4.

¹⁵ F. Fontana, *La vita di strada*, in *Mediolanum*, cit., II, 135.

¹⁶ V. Ottolini, *Milano economica*, in *Milano 1881*, cit., 331.

La storia ben presto metterà a dura prova quel progetto ideale, troppo ambizioso e nel contempo troppo cauto – sempre e solo “nei limiti giusti” – per governare i flussi dirompenti del capitalismo industriale e speculativo: l’ottimismo smilesiano del “volere è potere”, il pragmatismo delle “cose serie, cose sode”, l’“ordine intenso e regolato”, previsto da Giuseppe Colombo, non reggono all’urto dalle dinamiche innescate proprio dalla “fiumana del progresso”; la “vita gaia ed operosa”, che tutti affratella nel civismo solidale, svanisce e dilegua nell’impatto duro con i conflitti socio-politici. Colpisce però che proprio all’indomani dei moti del ‘98, una delle ferite più feroci inferte alla collettività ambrosiana, il riscatto sia affidato alla immagine persistente della capitale morale. A commento dei moti soffocati nel sangue da Bava Beccaris, scriveva Napoleone Colajanni: “Milano merita sul serio la fama buona di cui gode e il titolo di *capitale morale*”, a cui in eco rispondeva Salvemini, con parole diventate celebri: “Domani l’Italia penserà quel che pensa oggi Milano ... I milanesi si occupino dunque un po’ meno della loro città e un po’ più delle altre”.

L’invito a uscire dai confini dell’orgoglio municipalistico per “occuparsi” delle questioni nazionali, lo sappiamo, cadde nel vuoto: capitale sì certo, ma sempre defilata, sempre aliena dall’assunzione piena di responsabilità statuali.

È il nucleo contraddittorio più urticante della mitologia ambrosiana: il richiamo di fedeltà a una assiologia condivisa recupera l’impeto originario da cui era germinata la rivendicazione risorgimentale del primato cittadino, quando, durante le Cinque Giornate, il popolo tutto era insorto contro il dominio austriaco e, senza l’aiuto di nessuno, aveva cacciato le truppe di Radetzky¹⁷. Sul crinale del nuovo secolo, mentre si appresta a diventare la “città che sale”, Milano rilancia l’etica del lavoro produttivo, consolidandone i “fondamentali”, ma non attenuandone le ambiguità: uno sviluppo economico trainante e all’avanguardia, una ricca e articolata società civile, tollerante ed ospitale; un’idea di modernità assennata, di cui il buon senso traccia

¹⁷ F. Bartolini, *Rivali d’Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Roma Bari, Laterza, 2006. Uno fra gli innumerevoli commenti che i volumi del 1881 dedicano all’insurrezione vittoriosa del ‘48: “L’aristocrazia, il commercio, la borghesia, i popolani, i giovani, i vecchi, le donne, nessuno si sottraeva alla solidarietà di questa resistenza gagliarda e tenace, in fondo a cui l’istinto comune lascia indovinare il trionfo dell’indipendenza”. R. Bonfadini, *Una passeggiata storica*, cit., in *Mediolanum*, cit., II, 37.

“rotaie” dritte e sicure: trattenuta nei “limiti giusti”, l’ansia di “volo” si distende con moto costante e lineare ma senza fervori utopici o visioni ad ampio spettro. Ad essere minato, per non dire corrosivo, è lo slancio necessario per conquistare, nel secolo breve, una vera egemonia: se sul fronte delle istituzioni statuali, l’orgoglio per il funzionamento encomiabile della macchina amministrativa rafforza la rivalità con Roma ed esalta l’estraneità alla prassi politica; in campo intellettuale, il vanto per la posizione dominante assunta nelle strutture di produzione e consumo – la “fabbrica” dei libri e dei giornali – condiziona la riflessione teorico-speculativa, raffrenando nell’élite colta la tensione ai progetti visionari e l’impegno creativo per una rappresentazione di totalità metropolitana.

3. Un ritornello si ripete in *Mediolanum*, in *Milano 1881*, in *Milano e i suoi dintorni*, nelle *Dispense* Treves e Sonzogno, nelle *Guide* e nei *Manifesti* della Mostra: Milano vanta il titolo di capitale morale per il grado di maturità aziendale raggiunto dal sistema articolato della stampa e dell’editoria, cui corrisponde il più ricco e variegato orizzonte d’attesa urbano-borghese.

Se il confronto consueto con l’Europa l’ha già proclamata la “Lipsia d’Italia”¹⁸, Dario Papa ne certifica il primato nazionale, scrivendo, per *Mediolanum*, un articolo ricco di cifre e tabelle:

A Milano, secondo la statistica del 1880, pubblicata nell’Album-Strenna dell’Associazione della stampa esistono, o meglio esistevano, fino a poco tempo fa, 216 giornali. Torino ne ha 155, Roma 147, Napoli 114, Firenze 101. Sicché, supposto sia vero che i giornali rappresentano, col loro numero, il grado di progresso di un paese, Milano merita davvero il titolo di capitale morale d’Italia¹⁹.

L’“estensione del suo irradiazione culturale” trova ulteriore testimonianza nei dati con cui Torelli Viollier documenta, sempre nella pubblicazione di Vallardi, il *Movimento librario*:

¹⁸ “Corriere di Milano”, 8 ottobre 1874. La citazione è tratta da E. Decleva, *Una facoltà filosofico-letteraria nella città industriale (1861-1881)*, in *Milano e l’Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a c. di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, Milano, Cisalpino, 2001, I, 98.

¹⁹ D. Papa, *Giornali e giornalisti*, in *Mediolanum*, cit., I, 481.

L'industria editrice va prendendo sempre più nella nostra città i caratteri di cosa organizzata e viva. Qui soltanto forse si hanno editori che non soltanto accettano e pagano i lavori da stampare, ma li ricercano e si disputano gli autori²⁰.

Meno ricco di numeri e statistiche, ma altrettanto se non più rivelatore del clima di economicità imprenditoriale che si respira nella "repubblica della carta sporca" è l'articolo *La stampa e la politica*, scritto sempre da Torelli Viollier per *Milano 1881*.

Accolte nella sezione conclusiva del libro, in cui compaiono le firme di Verga Capuana Neera, le pagine illustrano, in sintesi programmatica, il paradigma di valori e criteri con cui il fondatore del "Corriere della Sera" si proponeva di dar voce alla moderna opinione pubblica borghese. Il titolo, con i due termini posti in antitesi, avvalorava il tramonto della stagione dei "giornali politici" e indica l'ascesa, anche nel nostro paese, del "quarto potere". Quando Torelli scrive il contributo per il volume di Ottino è passato un lustro dal primo editoriale, datato 5 marzo 1876 e intitolato *Al Pubblico*; l'incipit suonava promessa di dialogo franco e diretto: "Pubblico, vogliamo parlarti chiaro". Anche *La stampa e la politica* ha il nitore della scioltezza spigliata che, "lasciata da parte la rettorica" – sono ancora parole del fondo inaugurale –, si appoggia a "cose, non parole", come vuole e detta la "classica terra del buon senso, la patria di Parini e Manzoni".

L'atteggiamento compiaciuto di chi ha partecipato alle "prime battaglie del giornalismo" si traduce in un montaggio veloce, distribuito su una duplice griglia temporale: esplicito il primo termine *a quo*, il 1865, "Allorquando, sedici anni fa, giovinetto venni a Milano, invitato dal Signor Edoardo Sonzogno a dirigere il giornale l'"*Illustrazione universale*"²¹; meno evidente, ma più vincolante, l'altra data, il 1876. Il riferimento cronologico più lontano circoscrive lo scenario che accoglie il giovane cronista, deciso ad abbandonare Napoli e a trasferirsi al Nord. Allora, come ricorda anche in *Mediolanum*, la tiratura complessiva dei giornali milanesi non superava le 25.000 copie; ma, proprio in quel 1865 nascono due iniziative editoriali destinate a modificare il quadro: "Il Secolo" di Sonzogno e "Il Sole", a cui Dario Papa già pronosticava

²⁰ E. Torelli Viollier, *Movimento librario*, in *Mediolanum*, cit., III, 342.

²¹ E. Torelli Viollier, *La stampa e la politica*, in *Milano 1881*, cit., 457.

“un bell’avvenire”. Eppure, qualcosa deve ancora maturare nella coscienza giornalistica della capitale morale:

un’occhiata al “Pungolo” del 1865 mostra che somigliava tal quale ad un buon giornale di provincia odierno, alla “Sentinella bresciana”, per esempio, o all’“Arena di Verona”²².

Poi, appunto, nell’arco di un decennio molto, anzi quasi tutto cambia. L’ottica con cui il direttore del “Corriere” procede nell’analisi ora è calata nell’attività quotidiana; l’osservatorio privilegiato è posto nelle stanze in cui si riunisce la nuova redazione. I rimandi al tempo passato, sparsi qua e là in un contrappunto costante con il presente, valgono a corroborare la constatazione da cui aveva preso avvio l’articolo:

Il giornalismo politico milanese era ben diverso da quello d’oggi. Non c’è che un giornale che si sia conservato tal quale, “La perseveranza”, in omaggio probabilmente ai suoi principi conservatori²³.

Alla base del rivolgimento vi è l’acquisizione professionale di un lavoro fatto di costanza, disciplina, rigore scrupoloso; il blasone letterario ha lasciato il posto all’attenzione per le notizie e all’efficacia comunicativa, a cui non difettano i toni dell’ammiccante ironia:

io non parlo qui ai genii, parlo ai giornalisti di mediocre levatura, come me, che hanno coscienza della loro mediocrità e che s’industriano di supplire con l’arte, con la conoscenza del mestiere, alla deficienza dell’ingegno²⁴.

Nell’ambrosiana “repubblica della carta sporca”, anche l’informazione ha ormai intrapreso la strada che conduce dall’abile artigiano all’efficienza organizzata dell’impresa produttiva:

In un giornale, nessuna rubrica può essere trascurata impunemente; tutte hanno lo stesso valore, tutte vogliono, in chi se n’è incaricato, ugual diligenza. Un buon sottocronista può essere la fortuna d’un giornale. In questa quotidiana battaglia che combattiamo, la vittoria può essere deci-

²² *Ibidem*, p. 463.

²³ *Ibidem*, p. 459.

²⁴ *Ibidem*, p. 472.

sa da un modesto tamburino tanto quanto dal generale. In un ufficio di redazione, non ci sono superiori ed inferiori, tutti sono uguali²⁵.

Nell'universo coerentemente borghese che delimita la sfera dell'opinione pubblica, la competenza si accompagna alla serietà d'intenti e alla solidità delle certezze economiche: su questo argomento il piglio di Torelli Viollier è perentorio.

Avviso a coloro che meditano di fondare un giornale - ce n'è sempre una dozzina in questa città in cui il signor Sonzogno ha guadagnato milioni col "Secolo": per cavarsi questo gusto occorrono oggi centocinquantomila lire l'una sull'altra, a cui bisogna aggiungere un direttore ed un amministratore che sappiano rispettivamente il loro mestiere, individui che non s'incontrano ad ogni cantonata. Dato che si abbiano il direttore e l'amministratore, la somma indicata ci vuol tutta, o si fa un bel fiasco. Vi paiono troppe centocinquantomila lire? Ebbene, ho sbagliato, ce ne vogliono duecentomila²⁶.

Al direttore del "Corriere" l'esperienza ha insegnato che le leggi ferree della concorrenza governano anche la filiera delle aziende editoriali. Se l'aneddoto godibile sul signor Prosdocimo, che non trovando il suo abituale quotidiano, ne compra un altro e scopre così la differenza, esemplifica il gioco serrato della domanda e dell'offerta, le regole deontologiche sono allineate con limpidezza inappellabile:

Il pubblico compra il giornale per essere informato di tutto quel che accade: è dunque un dovere di stretta onestà pel giornalista di non tacergli nulla. Occultare una notizia perché danneggia i nostri amici politici, sorvolare sopra un fatto, per non giovare al partito avversario, non parlare di Tizio o di Sempronio per non far loro la reclame, mentre Tizio e Sempronio hanno fatto qualcosa di clamoroso, sono piccole disonestà che indispettiscono il pubblico e che riescono a tutto danno dello spaccio del giornale... Il giornalista è un testimone; egli deve dare al pubblico non soltanto le notizie del giorno, ma tutte le notizie del giorno, per quanto qualcuna possa increscergli. Bisogna inoltre tenere a mente che il giornalista non è il padrone del pubblico, ma il suo servitore, e che deve fare il giornale non per servire la propria ambizione, le proprie passioni, le proprie amicizie, i propri interessi, ma per istruzione e divertimento del pubblico²⁷.

²⁵ *Ibidem*, p. 471.

²⁶ *Ibidem*, pp. 469-70.

²⁷ *Ibidem*, pp. 472-73.

Il rapporto con l'orizzonte d'attesa è affatto capovolto: non più una stampa che funge da tribuna per le scelte già compiute dal potere politico, ma piuttosto un giornale capace di dar voce alle richieste molteplici dell'opinione pubblica borghesemente atteggiata.

La svolta decisiva per l'apprendistato professionale di Torelli è maturata nella redazione del "Secolo", fondato da Edoardo Sonzogno, di cui il direttore del "Corriere" riconosce, con franca sincerità, meriti e limiti:

Una delle forze del "Secolo" fu di non essersi mai messo al servizio di nessuna società politica, di nessun gruppo, di nessun ministero; sicché il pubblico, fin dalle sue origini, s'accorse che era un giornale fatto per uso de' lettori, non per uso d'altri: questa, come ho detto, è una qualità eccellente per un giornale che vuol far fortuna. (...) Il "Secolo" ha per editore un uomo che non ha larga cultura, né gusti molto fini, ma che ha un raro istinto de' bisogni e delle inclinazioni della piccola borghesia ed è aiutato da un amministratore di prim'ordine²⁸.

Ciò che ha "determinato la fortuna del Secolo" è stata l'intraprendenza con cui Sonzogno ha saputo colmare un vuoto di mercato, offrendo, per primo, un prodotto atteso dalle cerchie ampie dei nuovi, spesso incolti, lettori.

"Ecco quel che faremo, disse Edoardo Sonzogno, stamperemo ogni giorno immancabilmente, due romanzi". Tutti ed io più forte dei miei colleghi, protestammo contro questa stravaganza. In que' tempi, il romanzo affettato nell'appendice si usava poco ne' giornali italiani ed era stato smesso da parecchi giornali francesi: l'idea di stamparne *due* contemporaneamente, a detrimento degli articoli e delle notizie politiche, letterarie, cittadine, poteva essere giudicata una stravaganza: eppure quell'idea, applicata, determinò la fortuna del "Secolo"²⁹.

Lo sfruttamento abile dei nuovi macchinari – "pel primo si servì su larga scala del telegrafo" – e soprattutto il lancio delle campagne promozionali – "Fu anche del Sonzogno l'idea dei premi ordinari e straordinari" – testimoniano la carica di imprenditorialità innovativa che anche in campo giornalistico guidò l'azione dell'editore che aveva ideato e promosso i volumetti economici della "Biblioteca Romantica"

²⁸ *Ibidem*, p. 473.

²⁹ *Ibidem*, p. 474.

e della "Biblioteca Popolare". Le scelte "stravaganti" di Edoardo possono suscitare perplessità nei vecchi letterati, ma non c'è dubbio che la strada intrapresa vada nella direzione giusta:

certo è che dal punto di vista industriale furono tutte felicissime, tanto è vero che gli altri giornali hanno dovuto adottarle, né potrebbero rinunziarvi senza danneggiarsi gravemente³⁰.

Collocarsi dalla parte del pubblico significa comprenderne inclinazioni e interessi, farsene interpreti per promuovere, oltre i logori pregiudizii, l'allargamento democratico del circuito delle idee.

La civiltà di un popolo si misura dal sentimento che ogni cittadino ha di formar parte d'un ente collettivo e dal grado d'interessamento che prende alla salute di esso³¹.

Che questo "interessamento" nasca e si consolidi nella "sfera delle pratiche discorsive", cui appartengono le filiere dei libri e giornali, lo suggerisce, con altrettanta convinzione, anche Roberto Sacchetti nel saggio che, dedicato alla *Vita letteraria*, precede *La stampa e la politica*.

Ad accomunare i due collaboratori del volume di Ottino è innanzitutto l'esperienza esistenziale e intellettuale della cittadinanza acquisita: milanesi d'adozione – piemontese Sacchetti, campano Torelli – hanno maturato, nell'abituale "mestiere di scrivere", la consapevolezza limpida delle dinamiche di modernità che sovrintendono l'articolato tessuto culturale della "città più città d'Italia". L'acuto "odore oleoso" che proviene dalle "officine della letteratura", ben diverse dalla tradizionale e chiusa "repubblica delle lettere", sollecita nei giovani scrittori, provenienti dalla provincia, il desiderio di cimentarsi nella "carriera della carta sporca", per dirla questa volta con lo scapigliato Carlo Dossi:

L'inaspettata convivenza delle industrie del ventre con le industrie dello spirito allarga subito il cuore al giovinetto, piovuto, come il Maffei, il Prati, il Tarchetti, sul lastrico della grande città con un grosso manoscritto in tasca. Che gli volevano far credere ch'erano nemiche

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*, p. 466.

irreconciliabili, se vivono tanto bene insieme? Non già ch'egli non sia agguerrito e corazzato d'ideali, contro gli strapazzi della miseria; ma non gli dispiace di trovare nella realtà le officine della letteratura³².

In primo piano, nell'articolo di Sacchetti sono ricordati, in rapidi *flash-back*, gli amici della stagione *bohémienne*: Rovani, Praga, Tarchetti, Arrighi, i due Boito; poi lo sguardo si concentra sulla scena presente: ecco sfilare Verga Capuana Tronconi Neera, cui si affiancano le firme celebri del giornalismo ambrosiano, da Leone Fortis a Filippo Filippi a Felice Cameroni, il potente critico letterario del "Sole".

Sacchetti è un bravo ritrattista e un abile narratore: suo l'unico romanzo ottocentesco dedicato alle Cinque Giornate, *Entusiasmi*, pubblicato in quello stesso 1881 da Treves. Ma il fascino che ancora scaturisce da queste pagine non deriva tanto dalle cadenze della prosa rammemorante, quanto piuttosto dall'ottica capace di cogliere gli elementi di maggior dinamismo della civiltà ambrosiana.

Milano è finora la sola città italiana dove ci sia un vero pubblico: la classe colta coi novantamila italiani delle diverse regioni vi formano un tutto omogeneo, armonico, che vibra e risponde tutto insieme, ad un tratto alla stessa commozione, alla stessa provocazione³³.

Cui corrisponde, in sinergia cogente, la dialettica di produzione e consumo:

Milano è un mercato letterario, dove, seguendo le leggi della domanda e dell'offerta, si può procacciarsi colla penna una discreta posizione; lo scrivere non è qui come altrove una mania solitaria, ma una professione riconosciuta e quasi regolare³⁴.

Il ribaltamento del punto di vista tradizionale è sorprendente: non solo "misurarsi con il giudizio del pubblico" aiuta a preservare "dalle divagazioni solitarie, dagli smarrimenti che avviliscono", ma l'apprezzamento tributato dai lettori corrobora, non mortifica l'estro creativo:

³² R. Sacchetti, *Vita letteraria*, in *Milano 1881*, cit., 429.

³³ *Ibidem*, p. 434.

³⁴ *Ibidem*, p. 433.

di sotto allo strettoio del lavoro utile obbligatorio scaturisce più copiosa le vena dell'ispirazione. Le difficoltà della forma combattute e vinte ogni giorno affilano e aguzzano la penna³⁵.

L'attività letteraria ha ormai perso l'aura nobilitante della fatica disinteressata, per caricarsi dei tratti borghesi della professionalità:

A Milano non si commette la ridicolaggine di chiamare il *conte* Maffei, il *cavaliere* Boito, il *cavaliere* Ponchielli, il *cavaliere* Verga. Si dice Boito, Verga... e si crede di dir molto³⁶.

E, naturalmente, a conforto di chiunque si cimenti nella "carriera della carta sporca", Milano offre ben più che l'accoglienza ospitale: la città che si presenta come la "terra promessa delle ambizioni letterarie e artistiche" è un luogo

dove un'intelligenza in qualunque modo operosa può conquistare un avvenire, un luogo dove per l'ingegno che viene da fuori c'è qualcosa di più della ospitalità, c'è la cittadinanza³⁷.

La citazione è tratta da *Milano i suoi dintorni*. Curato da una "società di letterati", raccolti intorno alla rivista "La vita nuova", il terzo libro che accompagna la Mostra esce per i tipi di Civelli. Nel gioco di richiami interni – qui l'articolo sui *Dintorni di Milano* è a firma di Emilio De Marchi – e nell'eco di voci che si rincorrono di volume in volume, (Cesare Correnti, Ambrogio Bazzero, Dario Papa compaiono in *Mediolanum*; Carlo Borghi, Ferdinando Fontana in *Milano 1881*), la cifra identitaria della civiltà ambrosiana trova, ancora una volta, esplicito riconoscimento nella rievocazione delle parole di Roberto Sacchetti:

Qui il mondo va a passo di corsa. Qui le cose si vedono giuste. Non ci si smarrisce mica come altrove nella apoteosi di un autore o in uno studio di lingua, o in una delle tante applicazioni dell'arte per l'arte. Qui l'arte è per il mondo. Si va diritti ad un fine. Qui si capiscono le ragioni per cui si scrive³⁸.

³⁵ *Ibidem*, p. 431.

³⁶ *Ibidem*, p. 437.

³⁷ A. Galateo, *Milano visione*, in *Milano e i suoi dintorni*, Milano, Civelli, 1881, 9.

³⁸ *Ibidem*, p. 10.

Nella capitale morale, i letterati, milanesi di nascita o d'adozione poco importa, hanno acquisito un profilo inedito: "nulla d'accademico, nulla d'oratorio. Ci facevano l'impressione di gente d'affari". A rifinirne la fisionomia, il suggello di un'accoppiata ancor oggi intrigante: a Milano,

l'ingegno produttore trova il suo complemento, che è insieme il suo maestro, il suo giudice, il suo controllo, il suo premio – il pubblico leggente in persona di un editore pagante³⁹.

4. Testimonianza esemplare della sfida lanciata dalla capitale morale contro una cultura arroccata al passato e diffidente verso le "seduzioni" della modernità, i volumi dell'81 sperimentano una strategia complessiva, che si avvale di un duplice criterio ordinatore: l'impegno collaborativo fra la classe dirigente e l'élite intellettuale; la sinergia d'intenti fra umanisti e scienziati.

A promuovere il progetto è una editoria all'avanguardia, che si sente partecipe dell'evento espositivo: Vallardi, Ottino, Hoepli, Treves e Sonzogno chiamano a raccolta le personalità più autorevoli della città e a ciascuno affidano un compito preciso. Nessuno di loro si tira indietro: ingegneri, tecnici, letterati e giornalisti, tutti accolgono l'invito con convinzione fiduciosa. In *Mediolanum* e in *Milano 1881*, gli articoli dei critici musicali, come Filippi o Edwert, si affiancano agli interventi degli scienziati, Schiaparelli e Bignami-Sormani; accanto ai pedagogisti come Sacchi e Rolando si incontrano gli economisti, futuri ministri del Regno, Luzzatti e Colombo; Rajna e Petrocchi sono in compagnia degli autori di cui parlano, Verga Neera Capuana Baravalle; e il mondo giornalistico, l'abbiamo già visto, interviene con i suoi direttori, da Torelli Viollier a Dario Papa.

Se il progetto aveva un precedente illustre nelle cattaneane *Notizie naturali e civili su la Lombardia* – "Ciascuna parte dell'opera venne conferita da persone specialmente dedite a quel genere di studi" – ora a prevalere è l'ambizione di intrecciare, con metodo caro al pragmatismo positivista, le competenze intellettuali di ricerca con le professionalità tecniche e gestionali. Per entrare in sintonia con l'opinione pubblica borghese, Vallardi e Ottino sollecitano i collaboratori non solo a dividerne l'asse ideologico, ma anche a privilegiare cadenze prosastiche di piana leggibilità. Al motto ambrosiano "cose,

³⁹ *Ibidem*.

non parole" corrisponde l'"eloquenza delle cifre", raggruppate in tabelle e statistiche; alle fumisterie retoriche subentra una scrittura aderente ai fatti.

Per dirlo con l'incipit provocatorio del saggio che l'ingegner Cesare Saldini dedica all'Industria:

Eccola qui senz'altro nella sua olimpica nebulosità: l'industria è la poesia del lavoro. Io mi sono chiesto e ancora mi chiedo meravigliato come mai l'industria possa essere della poesia⁴⁰.

Per sfuggire alle intonazioni liricheggianti e agli sguardi regressivi, il progetto editoriale che si affianca alla Mostra impone a tutti gli autori l'adozione di strumenti rappresentativi non tradizionali: punto di vista interno al microcosmo urbano, tecniche di montaggio agili e veloci, intonazione affabile, non sussiegosa. Grazie a questo comun denominatore, i libri dell'81 offrono il ritratto in piena luce della capitale morale e lo costruiscono inanellando una serie di fotogrammi scattati uno dopo l'altro, con inquadratura fissa e ravvicinata. In questa sorta di mosaico sfaccettato gli aspetti diversi, talvolta divergenti, sono accostati con cura, senza vuoti o sovrapposizione: a far da cornice l'orgoglio del primato cittadino.

Più panoramica a grand'angolo che affresco a tutto tondo, l'immagine dell'*urbanitas* moderno-borghese si affida alla simultaneità lineare del presente "positivo" che cancella sfumature e ombre, evitando ogni scandaglio in profondità.

Solo così, l'accogliente "famiglia" milanese, fiera e operosa, poteva ribattere alle veementi proteste dei "palombari del sottosuolo sociale". All'inventario delle miserie nauseabonde degli "abissi plebei", documentate nella *Milano sconosciuta* di Paolo Valera o nella *Milano in ombra* di Lodovico Corio, *Mediolanum* e *Milano 1881* oppongono la ricchezza e il benessere della collettività intera che si riconosce nella rassegna dispiegata delle istituzioni amministrative, delle attività manifatturiere, dei centri di igiene e previdenza, dei teatri, dei circoli e delle "officine della letteratura". Era questa la strada più efficace per ribattere allo sgomento rabbioso con cui Valera e compagni dipingevano la città, ribaltandone la mitologia:

⁴⁰ C. Saldini, *Milano industriale*, in *Milano 1881*, cit., 364.

Milano, la bella, la simpatica Milano, la igienica splendida Milano, è decantata dai gaudenti per il suo Duomo, la sua Galleria, i suoi monumenti, le sue case di Beneficienza, i suoi palazzi, il suo ridente e sempre fiorito giardino, i suoi corsi spaziosi, le sue luminarie, le sue vie lunghe e larghe. Nessuno immaginerebbe di trovare in questa capitale morale, viottoli ove non scende mai raggio di sole, vicoli ignorati persino dal “cappellone” (sorvegliante), crocicchi ne’ quali si respira un’aura graveolente di miasmi micidiali, angiporti dove si è costretti a rimboccare i calzoni, tanto sono coperti di immondizie e di escrementi solidi e liquidi⁴¹.

Per sancire la forza storica e ideale del progetto ambrosiano, ancorato all’etica del lavoro produttivo, il confronto diretto fra la “simpatica Milano” e la “Milano in ombra” doveva avvenire sullo stesso terreno d’indagine: anche *Mediolanum* e *Milano 1881* si avvalgono degli strumenti offerti dall’inchiesta giornalistica, ma ne capovolgono la prospettiva, proiettando sullo scenario largo della modernità quella stessa cultura positivista che ispirava le pagine frementi dei “palombari sociali”.

Nel ritratto solare della città che si mette in vetrina nella Mostra e nei libri che l’accompagnano, il taglio documentario, appoggiandosi a “cose, non parole”, non solo esalta l’eloquenza delle cifre, ma privilegia sempre l’orizzontalità panoramica: nessun particolare della vita ambrosiana può essere tralasciato, ma nessun approfondimento in verticale può turbare l’immagine di serenità concorde della “famiglia cittadina”. Anche e soprattutto in questa inclinazione compositiva che, cancellando contraddizioni e conflitti, dà concretezza fattuale ai valori della ragion borghese e della “magnificenza del viver civile”, i volumi dell’81 confermano il paradigma intellettuale su cui si regge il primato ambrosiano: meglio scansare riflessioni speculative o meditazioni problematiche e optare per una prospettiva ravvicinata che orienta lo sguardo rasente e diretto, l’intonazione prosaicamente documentaria, il piglio veloce del *réportage* giornalistico. Nell’orizzontalità lineare dell’affresco piatto, in cui la collettività cittadina si autocelebra nel pragmatismo alacre della “febbre del fare”, non c’è posto per il ritratto a tutto tondo che coglie l’interezza dell’universo urbano, percorso dalle dinamiche tumultuose della storia.

⁴¹ P. Valera, *Milano sconosciuta*, Milano, Ambrosoli, 1880, 37.

Anche in questa scelta editoriale e culturale, i libri ideati per la Mostra della Arti e delle Industrie si rivelano anticipatori di una tendenza di lungo corso: per tutto il Novecento, "la città più città d'Italia", poi "la città che sale", poco o nulla concede alle ampie volute romanzesche, alla totalità rappresentativa delle grandi narrazioni: quando gli scrittori milanesi, di nascita o d'adozione, si impegnano a raffigurare letterariamente la metropoli solcata dalle "correnti d'oro" (*Vita operosa*, Bontempelli), la "svergolata Milano" (*Adalgisa*, Gadda), i *Segreti* "imperquisibili" di Roserio o del MacMahon (Testori), il racconto si riprende nei frammenti d'avventura, nei *Disegni* scontornati, nei cicli di racconti interrotti, e la complessità contraddittoria dell'universo metropolitano sfuma. O forse si allontana verso le zone meno canonizzate dei generi d'intrattenimento, rosa, giallo, cronache di viaggio.